**Il voto a Roma**

1. **Il quadro istituzionale.**

L’organizzazione politica romana si basava:

1. Sul **censo** (da “censere”, “fare una stima”, “dare un parere”, “lodare”: in termini moderni, “situare un uomo o un atto o un’opinione al suo giusto posto gerarchico , e questo in base a una giusta stima pubblica, cioè a un elogio o a una censura solenne”: Dumezil). Il censo formalizza il pubblico consenso circa la posizione del singolo nel corpo sociale. La città è dunque un ordine gerarchico e stratificato; e il censo è la ripartizione dei cittadini in base a liste particolari che stabiliscono le ripartizioni in ordine alla distribuzione dei compiti nello Stato (militari, fiscali, politici). La ratio di ciò sta nel fatto che tutto ruota tutta attorno alla guerra: Servio Tullio, secondo Dionigi d’Alicarnasso, istituisce il censo perché la guerra è in funzione della protezione e dell’accrescimento della proprietà. Di qui la presa d’atto che bisogna proporzionare gli onori e gli oneri in ragione della quantità di proprietà di ciascuno. Stessa valutazione in Aristotele, secondo il quale una costituzione censitaria assegna le funzioni pubbliche ai più qualificati.
2. Su una concezione **composita o consociativa della costituzione**. Diversamente da una ‘costituzione’ moderno-contemporanea (che per il fatto stesso di descriversi mediante l’uso di questo termine, singolare e collettivo, rinvia a una concezione unitaria dello Stato) i romani concepivano il loro ordinamento nei termini di una “mixtè politeia”(Polibio). Essa era costituita da una serie di elementi originari (magistrati, Senato, popolo) affiancati l’uno all’altro e destinati a convivere in una perpetua tensione. Il popolo, in particolare, tramite i suoi comizi, aveva funzioni importanti (approvare le leggi, decidere della pace e della guerra, pronunciare sulle condanne capitali etc.) ma non era affatto l’origine di tutti i poteri. I magistrati e il Senato, che affiancavano il popolo, erano pensati come elementi **altrettanto originari ed autonomi** della organizzazione statuale (rapporto contrattuale tra popolo e magistrati, come due potenze originarie e distinte).
3. **La ratio del voto elettorale.**

Diversamente da Atene, a Roma i magistrati erano elettivi e la loro designazione avveniva secondo procedure per certi versi straordinariamente simili a quelle moderno-contemporanee. [Da capire meglio come si fosse consolidata la prassi del voto elettorale.] Tuttavia:

In negativo:

1. il voto non serviva a ‘trasferire’ il potere dal popolo ai magistrati: e ciò perché il ‘popolus’ (= l’insieme dei cittadini) non era immaginato come il titolare originario della sovranità, e quindi non vi era una necessità logica di introdurre un voto-investitura.
2. E’ vero, poi, che il popolo designava anche col proprio voto i magistrati: ma non perché essi , per effetto del voto, fossero chiamati a ***rappresentare*** il popolo stesso. La cultura romana non disponeva del concetto della rappresentanza politica e quindi l’atto del voto non si configurava come una delega di potere o qc. di simile. I magistrati non erano istituiti per dare visibilità a un popolo assente, ma la cui presenza era reputata necessaria alla compiutezza dell’ordinamento. Il popolo aveva una esistenza ed una sfera d’azione autosufficiente rispetto

 In positivo:

Il voto era concepito (non come una elezione-delega e neppure propriamente come una elezione-selezione – il popolo non era immaginato come particolarmente saggio od accorto - , ma piuttosto come) una **elezione-premiazione**. Polibio: il popolo **“designa, per esercitare le magistrature, i cittadini che ne sono degni, designazione che, in uno Stato, costituisce la più bella ricompensa che si può concedere al merito”.** Il voto popolare serve a ***‘premiare’ i cittadini migliori*** sul piano della loro virtù.

1. **L’organizzazione giuridica del voto elettorale:**

Si basa su due caposaldi:

1. **Distinzione cardinale elettori/eleggibili.** Per accedere alle magistrature è necessario appartenere all’ordine equestre (cioè far parte di una delle 18 centurie della cavalleria). Secondo Nicolet, la soglia censitaria corrispondente sarebbe stata legislativamente fissata in una capacità economica circa 10 volte superiore a quella prescritta per la prima classe dei *pedites* (così verso la fine del secondo secolo, quando fu stabilito che per candidarsi alla questura – cioè al primo degli honores – erano necessari 400.000 sesterzi; Augusto avrebbe poi aumentata questa cifra a un milione tra il 18 e il 14 a.C.). Per altri storici le cose sono meno chiare, ma il risultato è cmq. lo stesso: il diritto di eleggere non implica in alcun modo la capacità di essere eletto. Cicerone (De Legibus, III, 5) riprende l’antico luogo comune greco per cui nella città chi comanda ha prima imparato a obbedire - e ciò per negare che esista una distinzione decisiva tra cittadini e magistrati; ma in realtà il fossato tra governanti e governanti è invalicabile. E col tempo lo diviene ancora di più perché si afferma la pratica della ereditarietà delle cariche (a questa regola si deroga soltanto a seguito di lotte molto serrate all’interno dell’elite) . “Per la forza delle cose, si trovano l’uno di fronte agli altri il potere e i cittadini”, come due campi ben distinti (Nicolet, p.427). Lo stesso Cicerone, in un altro luogo , parlando del popolo inteso come ‘gli altri’, i governati, rileva che: “se deve essere soltanto il loro suffragio è poca cosa, poiché anche se abbiano occasione di darlo, esso è senza alcuna influenza; ed essi non possono, come ben sanno, né perorare per noi né offrirci cauzioni, né invitarci a casa loro”. L’essenza del sistema romano non è dunque la democrazia, ma la “libertas”, come capacità di esercitare sino in fondo i propri diritti che spetta ad ogni spezzone della società e del governo rispetto - ed anche contro - gli altri. Esiste già, in sostanza, una classe politica naturale deputata a governare lo Stato *nomine proprio*. Il voto elettorale non serve a legittimarla né tantomeno a introdurre una compartecipazione del popolo all’esercizio del suo potere: essa è già perfettamente legittimata al governo in base alla struttura censitaria dello Stato, senza bisogno di ricorrere ad alcun meccanismo d’investitura dal basso. Il popolo interviene nel meccanismo politico essenzialmente come spettatore (anche se come spettatore attivo: vedi sotto). I comuni cittadini erano in sostanza costantemente coinvolti in una vita pubblica a cui non potevano accedere come protagonisti.
2. **Voto per gruppi e non per individui,** secondo una organizzazione timocratica molto precisa risalente a Servio Tullio:

|  |  |  |
| --- | --- | --- |
| Categorie | Censo | Numero delle centurie  |
| Cavalieri  | ? (pare 10 volte superiore alla 1° classe) | 18 |
| 1. Pedites 1° classe
 | 100.000 assi | 80 |
| 1. Pedites 2° classe
 | 75.000 assi | 20 |
| 1. Pedites 3° classe
 | 50.000 | 20 |
| 1. Pedites 4° classe
 | 25.000 | 20 |
| 1. Pedites 5° classe
 | 12.500 | 30 |
| Totale |  | 198  |

(NB: l’ultima centuria della quinta classe (quella dei proletarii o capite censi, coloro che non hanno alcun reddito) comprende un numero di iscritti superiore a tutti gli iscritti nelle prime 80 centurie).

Il voto individuale serviva solo per stabilire la maggioranza di ogni centuria, non quella dei voti totali. Il popolo era quindi immaginato come una stratificazione di gruppi, non come una comunità d’individui.

Inoltre Cicerone assicura che, col fatto che si cominciava a votare dalla prima centuria dei cavalieri, un accordo tra le centurie degli equites, quelle della prima classe e qualcuna della seconda era sufficiente a concludere normalmente l’elezione. Tutte le altre centurie, una volta raggiunta la maggioranza elettorale, di regola non votavano.

Tuttavia, il sistema non era nemmeno una banale mistificazione. Vi era sicuramente, da parte dei cittadini, la coscienza che dietro ai giochi dell’aristocrazia si combattevano lotte che li riguardavano direttamente e che producevano ricadute immediata sui loro interessi. Negli ultimi 150 anni della repubblica, in particolare, si contano molti casi di coinvolgimento diretto del popolo su specifici *issues* (legge agraria, questioni fiscali etc.) a cui gli elettori erano immediatamente sensibili. La comunicazione politica non era senso unico, fatta per acquisire consenso da parte dell’elite. Erano anche le masse che imponevano certi temi appoggiandosi volta a volta a qualche capopolo appartenente all’elite e disponibile a farsene carico.

In questo senso, non è del tutto sbagliato dire che esisteva già qualcosa di simile a una ‘sfera pubblica’ con funzioni politiche, simile a quella che prenderà consistenza nell’Europa del 700 grazie all’uso generalizzato dei media.

1. **Sul piano della cultura politica**, il sistema si proponeva tre obbiettivi:

* a. fare in modo che la maggioranza dei suffragia fosse nelle mani dei ricchi e non della moltitudine (“easque ita disparavit ut suffragia non in multitudinis sed in locupletium potestate essent, curavitque, quod semper in re publica tenendum est, ne plurimum valeant plurimi”). Era un effetto fisiologico della logica timocratica che presiedeva a tutta la costituzione romana.
* b. fare in modo, a dispetto del punto precedente, che ogni membro optimo iure della comunità potesse esercitare sempre un suo diritto di voto e non ne fosse mai deprivato, per rafforzare il legame tra il singolo e la città.
* c. fare in modo che tutti i vari gruppi collaborassero armoniosamente al bene comune, rispettando i tre fondamentali valori della giustizia, della libertà e della concordia, che erano a loro volta produttivi del valore massimo della stabilità.

L’ideale supremo che si voleva realizzare era quello della uguaglianza geometrica o proporzionale: distribuzione degli oneri e degli onori secondo l’interesse complessivo dell’organismo sociale. L’individuo conta, ma in quanto elemento di una organizzazione complessiva e fortemente articolata al suo interno.

Sul piano empirico, una elite di alcune migliaia di persone si disputava il potere al proprio interno davanti alla grande platea dei propri concives, e per mezzo di un meccanismo elettorale a cui era riconosciuto il compito di premiare la virtù dei membri della classe dirigente.